

Fano 2 Giugno 2011
Lectio di Rosanna Virgili

Gv 6,41-68

“Signore da chi andremo?”

Dopo il grande miracolo della moltiplicazione dei pani le folle continuano a seguire Gesù. Vorrebbero che quel fatto si ripettesse e che Egli fosse per loro la soluzione al più grande dei problemi, alla prima ineludibile necessità di ogni essere vivente: mangiare. Gesù conosce bene questo desiderio che la gente gli rivolge: *“Voi mi cercate perché avete mangiato e vi siete saziati”* (Gv 6,26).

Pur riconoscendo la necessità di quel pane, Gesù non si lascia catturare dal bisogno della gente. Vuole insegnarle qualcosa di più. Che non di solo pane vive l'uomo. Che il pane fatto di orzo e di frumento non dà la vita che dura per sempre. Osa insinuare nella mente di chi lo segue e lo ascolta l'idea di un altro pane che viene incontro ad un bisogno più profondo e più radicale, di cui le folle, nella loro superficialità, non avvertono l'urgenza.

La prima iniziativa che Gesù prende, allora, è “educativa”, in senso letterale: Egli prova ad e-ducere, “condurre fuori” quella gente dal guscio del semplice e immediato bisogno, di una coscienza limitata di sé. Essa non conosce neppure il vero bisogno, la necessità radicale della sua vita. Crede che il bisogno biologico, fisiologico, materiale, psicologico, sia tutto. Che l'umanità non abbia altre esigenze se non quella di mangiare, saziare gli istinti e ogni fame immediata, vincere la penuria di beni materiali. Dopo aver dato loro il pane materiale, Gesù insegna alla gente un'altra “fame”. La fame di un *“cibo che dura per la vita eterna”* (Gv 6,27), di un pane *“che viene dal cielo, quello vero”* (Gv 6,32). E presenta se stesso come questo “pane”.

Di fronte a queste illogiche parole i Giudei si scandalizzano e mormorano. Non capiscono e si domandano l'un l'altro come Gesù potesse dire mai una cosa simile! Dimostrano un certo realismo, ma anche un vizio antico, quello, appunto di resistere a credere in un intervento diretto e plateale di Dio. Gli antichi ebrei dell'esodo avevano “mormorato” altrettanto quando avevano visto scendere la manna dal cielo. *“Che cos'è?”* (Es 16,15), si chiedevano con un certo sospetto. Non potevano credere che Dio dal cielo calasse cibo su di loro, in mezzo a quel deserto! Essi pensavano, piuttosto alle pentole di carne di cui fruivano in Egitto. Faraone, il grande re del mondo, a quel tempo, era l'unica credibile fonte di pane e di benessere.

E adesso, i Giudei, dinanzi a quest'uomo, che dice di essere qualcosa di simile alla

manna, che dice di essere egli stesso disceso dal cielo, hanno lo stesso scetticismo, e si chiedono: *“Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui non conosciamo il padre e la madre?”* (Gv 6,42).

Proprio per rispondere a queste perplessità Gesù spiega che la sua origine: la sua pasta di uomo non viene, innanzitutto, da una paternità e maternità terrene, ma da qualcuno che Gesù chiama “Padre”. Gesù spiega che Egli viene da Dio ed ha visto il Padre. E “Padre” è il nome di quello stesso Dio che avevano insegnato i profeti. E di quel Dio che Israele aveva conosciuto proprio quando era sottomesso al grande faraone dell'Egitto. Lì, nella terra della schiavitù, essi dovevano alienare la loro identità, rinunciare alla propria dignità, uccidere i loro figli maschi, abdicare al diritto, alla giustizia ed alla libertà, pur di sopravvivere, lavorando sottomessi alla causa della economia imperiale dell'Egitto. Di un Impero che veniva dalla terra, ma si imponeva come se scendesse dal cielo.

E così era accaduto che proprio in quella terra dove il Faraone poteva sfamare soltanto le loro fami istintive ed inermi, si erano ribellati ed avevano cercato un altro dio, un Dio vero, non un dio tiranno e vampiro come Faraone. Egli si era presentato loro come qualcuno che si prendeva cura di loro e li faceva figli adottivi. Come un Padre. Che li faceva nascere dall'alto! Che orientava le loro radici in cielo. Che credeva e rivendicava per loro la dignità di essere figli. Che non voleva per essi un pane di schiavitù, ma un cammino di libertà. Che prometteva una terra dove il lavoro fosse a servizio della gratuità di frutti condivisi e non condizionato alla fatica di mille e mille alienazioni.

Di questo Dio, Gesù è “pane”, da questo Padre Egli è stato mandato. Da un Dio che conosce bene le sue creature e sa che hanno bisogno di un cibo che dia non solo la soddisfazione di bisogni, ma che porti in sé la vita eterna. La vita eterna chiede un cibo che viene dal Cielo, cioè da un Dio che si faccia intimo alla sua creatura, tanto da dargli ciò che è contenuto nella promessa di vita che nasce con l'uomo stesso.

“Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia” (Gv 6,48-50).

Prendendo a paragone la manna dell'Esodo Gesù introduce un discorso sul pane che è Egli stesso. Un pane eucaristico.

Il pane che è Gesù assomiglia alla manna in alcune caratteristiche. Esso le è simile per il sapore che è dolce come il gusto di una schiacciata fatta con il miele (cf. Es 16,31); le è simile perché cade dall'aria come la rugiada alla soglia della notte; le è simile perché è dono gratuito del cielo che le nubi sminuzzano prima di riversarlo sul mondo; le è simile perché si trasforma una volta giunto a terra e si presenta ai giusti come pane, mentre ai malvagi chiede di essere passato alla macina, prima di consumarlo. Le è simile perché ha la capacità di assumere sapori diversi, per la sua straordinaria mutevolezza che il Talmud descrive così:

“Come un lattante trova nel seno materno tanti sapori diversi, così ogni volta che gli Israeliti mangiavano la manna, vi rinvenivano un gusto differente ...” assieme alla manna cadevano su Israele le cose più disparate, pietre preziose e perle, ornamenti per le donne, ingredienti per uno sformato con carne vino e spezie.

Il pane che è Gesù è ricco di ogni ricchezza, proprio come la manna! Come la manna, esso instaura un inconsueto metabolismo che si addice più agli angeli che agli uomini, tanto che, una volta ingerita, non veniva espulsa in nessun modo, ma assunta dalle duecentoquarantotto membra del corpo umano. Essa era un cibo che nutriva di luce chi la consumava, perché scendeva direttamente dalla divina Shekina, secondo la lettura ebraica medievale. Similmente il pane che discende dal Cielo inonda di luce chi lo mangia! Io sono la luce del mondo, dice Gesù.

La manna è bianca come il colore della misericordia e viene dall'eternità, perché venne per mezzo di Mosè, maestro benedetto ed eterno, così il pane eucaristico fa conoscere misericordia e conduce all'eternità.

E infine la manna era un cibo sottile che penetrava più facilmente nell'anima che nel corpo – così dice il Sefer a-Zohar (libro dello Splendore) – e proveniva dal luogo più eccelso e prezioso di tutti che era chiamato “Sapienza”.

In tutte questi aspetti anche il pane che è Gesù è manna! Ma che cosa il suo pane aggiunge alla manna? Qual è la linea di distanza tra la dolce manna e il pane eucaristico? Quest'ultimo nutre per la vita eterna e non solo per la vita terrena. Esso è prezioso per la vita terrena, come lo era la manna per gli Ebrei nel deserto. Ma non è capace di dare la vita eterna. Il pane che è Gesù dà qualcosa che nessun pane di frumento e nessun cibo materiale può dare, cioè un corpo nuovo, vivente, in cui la vita si moltiplica e non si spegne. Un pane che chi ne mangia non avrà più fame, a differenza di quello che andiamo ogni giorno a comprare dal fornaio.

Cosa permette questa diversità? L'amore di Dio che si fa Padre e del Figlio che si fa carne della Sua creatura. Carne del mondo, carne nostra. Egli stringe un patto di sangue, un patto di Amore per sempre con la fame dell'umanità. Essa chiede condivisione, compagnia, carità. Non solo soddisfazione dei bisogni primari materiali. Essa chiede coinvolgimento della vita dell'uno in quella dell'altro, compassione, cura, destino comune. Fraternità, incontro, incrocio, collaborazione, cooperazione, Koinonia.

Il “pane vivo” è un corpo comune che crea una nuova umanità. Una umanità riconciliata, coesa, seduta alla mensa, senza nessuno escluso. Una eternità che si declina, innanzitutto, come unica possibilità di futuro.

Il pane eucaristico ispira ed instaura una nuova economia. In essa il valore primario non è il profitto in se stesso, ma le persone in una logica di comunione. Sono Rut e Noemi a fare di Betlemme la “Casa del pane”. La straniera e la oriunda, la giovane immigrata e l'anziana ebrea. Prive di pane e di figli, affamate di vita e di futuro, queste due donne, divise dall'età, dalla lingua e dal paese di appartenenza, si

legano con un patto di fedeltà, con una forza che viene dalla sapienza celeste. *“Dove tu andrai, io andrò, dove ti fermerai mi fermerò, il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo dio sarà il mio Dio”* (Rt 1,16). Così dice Rut a Noemi. Mettendo le basi di una alleanza di comunione da cui ambedue avranno pane, figli e futuro. La vita nasce dalla condivisione, dall'amore, il pane di vita è quello che si produce da un comune lavoro il cui scopo è la gioia della vita per tutti.

Il pane che è Gesù si dona e crea la stessa logica di comunione, per questo è disceso da Cielo. Perché nella logica della terra proprio sul pane si consumano, purtroppo, le divisioni, le guerre, le ingiustizie, le violenze, le prepotenze, gli abusi, le esclusioni, la morte dei più deboli. È quando si va a condividere i frutti che spesso la terra si rivela matrigna e condanna alla fame i suoi figli più deboli, gli inermi, gli svantaggiati.

L'economia dettata da ogni nuovo Faraone del mondo non è un pane vivo, capace di creare né far crescere un corpo organico e compatto. Essa è, piuttosto, escludente, spietata, cinicamente al servizio di se stessa. Non ha come fine primario il benessere e la crescita della intera comunità umana. La dignità e la libertà della comunità del mondo. Per questo essa produce e apparecchia quello che Gesù chiama “un cibo che perisce”. Perché solo un cibo che nutre la solidarietà, la fedeltà, l'amore vicendevole può aprire il passo alla vita eterna. La vita eterna, nell'esperienza eucaristica non è, infatti, una questione di quantità di tempo, ma di qualità di vita.

“Il pane che io darò è la mia carne” () annuncia Gesù, rivelando il segreto del pane vivo che scende dal cielo. Esso è il corpo dell'altro! L'eucarestia è un cibo che va oltre la superficie dei bisogni individuali e individualistici, è riscoperta del bene primario inalienabile per ogni fame profonda e spirituale: essa sta nella comunione con la persona, con l'altro, con Dio. Nel carne dell'altro è l'esperienza di Dio. La trascendenza cristiana si vive nel corpo.

Quando Gesù ebbe fatto questi discorsi la gente iniziò ad andarsene. Nessuno riusciva a capire il senso di quelle parole stupende. Nessuno riusciva a pensare di abbracciare quel sogno che avrebbe cambiato radicalmente la vita. Ed ecco che Gesù, con un po' di smarrimento si rivolge ai suoi apostoli dicendo: *“Volete andarvene anche voi?”* (Gv 6,67). Pietro con una reazione che pare istintiva, ma nasce da una riflessione sapiente gli risponde: *“Signore da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna”* (Gv 6,68). Non ci resta che seguire il suo esempio e portarci sulle vie del Signore.

